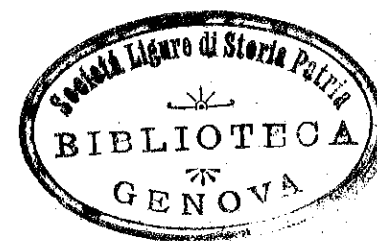


ANNUARIO
DELLA
REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI
GENOVA

~~~~~  
Anno Scolastico 1882-83  
~~~~~



GENOVA
REGIO STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO
PIETRO MARTINI
Via Canneto il Lungo, N. 21, Piano Secondo.

LA MEDICINA
NEI SUOI RAPPORTI
COLLE QUESTIONI SOCIALI

ORAZIONE INAUGURALE
ALL' ANNO ACCADEMICO 1882-83
DETTA IL GIORNO 11 NOVEMBRE
NELLA GRAND'AULA
DELLA REGIA UNIVERSITÀ DI GENOVA

DAL

Dott. Cav. EDOARDO MARAGLIANO

PROFESSORE ORDINARIO DI PATOLOGIA SPECIALE E CLINICA MEDICA
DIRETTORE DELL'ISTITUTO DI CLINICA MEDICA

Io penso, o Signori, che questa solennità con cui ogni anno si inaugura la ripresa dei nostri studi, si debba avere non quale usata cerimonia accademica, ma mezzo a nobilissimo intento scientifico.

Il continuo e progressivo allargarsi della sfera di attività dello spirito umano, ha già specializzato e viepiù specializza gli studi, e si moltiplicano ogni giorno le branche in cui si divide e si suddivide lo scibile. Ebbene, in mezzo a questo lavoro sminuzzatore, il trovarci ogni anno qui tutti riuniti, insegnanti e discepoli di tutte le facoltà, non vale forse a ricondurre la mente al concetto della unità della scienza? A ricordare che se le varie discipline procedono per vie proprie alla ricerca di nuovi veri, tutte poi si inanellano le une alle altre per formare la eterna catena dello scibile?

E tutte qui da questa tribuna, per mezzo di qualcuno dei loro interpreti, non vengono esse, forse, ogni anno, con alterna vece ad affermare i legami che mutuamente le avvincono?

Oggi è la volta della medicina clinica. Non vi paia pretenzioso che la medicina pratica voglia prendere posto fra le branche dello scibile. Lo so, le si contrasta ancora la dignità di scienza, ed i meno severi la considerano solo un' arte più o meno avveduta nel mitigare le sofferenze dell' uomo infermo, a seconda delle mani più o meno esperte che la trattano.

Eppure tale non è la vera medicina clinica.

Accanto a quella sedicente medicina pratica che si divide coi flebotomi e gli istrioni il volgo dei creduli (non dico creduli del volgo, perchè in questo v' ha molto di volgo nelle classi più elevate della società) trovasene un' altra che si innalza alle più serene regioni della scienza e contrae mutui vincoli di parentela colle varie branche dello scibile. È quella medicina che a vece di brancolare a tentoni per appaiare l' infermità che cade sotto la sua osservazione all' una od all' altra specie morbosa, empiricamente, come farebbe il pastore per conoscere o no le pecore del proprio armento, ricerca, analizza e valuta i fenomeni morbosi con tutti i mezzi che le scienze esatte mettono a sua disposizione, ne indaga i mutui rapporti, sale alle cause che li hanno determinati.

Ma la clinica non è una gora morta, in cui si estinguano infeconde le conquiste scientifiche. È invece una delle stazioni per cui circola il sapere e se da un lato in essa batte il cuore dello scibile medico, che rimanda purificate alle scienze tributarie le cognizioni che le hanno recato, d' altra parte coi veri che essa discopre aumenta il patrimonio di tutto lo scibile.

Oggi una schiera di ingegni poderosi e di uomini di cuore, ripudiando tanto il quietismo delle scuole economiche, quanto le esagerazioni di utopisti dottrinari e rivoluzionari, ha posto mano con criteri positivi allo studio delle quistioni sociali.

A questa impresa, che, quando avrà raggiunto il suo compimento, segnerà il trionfo massimo della scienza, la medicina clinica ha fornito le sue più solide basi.

Se è vero, come certo nessuno può oggi dubitare, che il punto veramente pratico della quistione sociale sia quello relativo al miglioramento fisico delle plebi, si comprende facilmente quale parte importante debba avere la medicina in questo studio, certo non minore di quella che vi abbiano la storia e la statistica: i due capisaldi degli economisti.

Questa parte d' ordinario è misconosciuta. Eppure furono le quotidiane e pazienti osservazioni dei medici pratici, quelle che hanno posto in evidenza un fatto, il quale basterebbe da solo a dimostrare la reale esistenza di una quistione sociale e l' urgenza di risol-

vera, un fatto sul quale anzi la quistione si incardina: la disuguaglianza cioè delle varie classi sociali innanzi alle infermità ed alla morte.

Abituati all'ottimismo dell'*aequo pulsat paede* del poeta, parrà, certo, singolare questa affermazione. Eppure nulla di più vero.

Basta a convincersene consultare le leggi della morbidità per sé e quelle della morbidità in rapporto alla mortalità. Sono elleno forse tutte colpite da quel medesimo morbo le persone che si espongono all'azione di uno stesso agente capace di determinarlo? No davvero. Le più ne rimangono immuni, alcune solo ne sono prese.

E quali sono i soggetti colpiti? Quelli il cui organismo presenta una resistenza minore all'agente morboso.

Ed una stessa malattia ha forse un decorso, una durata, un esito uniforme in tutti coloro che ne soffrono? No per fermo. È più grave quanto minore è la resistenza organica dell'ammalato: uccide i più fiacchi, risparmia i più resistenti.

E la resistenza a contrarre i morbi ed a superarli è misurata non tanto dalla robustezza iniziale ma dallo stato della nutrizione.

Soggetti inizialmente meno robusti, ma ottimamente nutriti, resistono meglio assai agli agenti morbosi ed alle infermità, di quello che ne siano capaci individui che, nati robustissimi, hanno la fibra infiacchita da nutrizione imperfetta ed incompleta.

Questa legge generale confermata dalle indagini statistiche, è poi meglio ancora posta in evidenza dal modo con cui le varie infermità si diportano nelle varie classi sociali.

Eccovi una malattia che sintetizza in sé tutte le note della decadenza organica.

È il morbo idealizzato dai poeti colle loro canzoni, il minotauro cui ogni anno sono sacrificate centinaia e centinaia di creature, nel fiore dei loro anni o della loro bellezza.

Quando vedete quelle schiere di pallide giovanette, che dal settentrione emigrano, rondinelle del dolore, alla riviera, per scaldarsi ai raggi del nostro sole e chiedere alle miti aure del nostro cielo l'elemosina di qualche giorno di vita ancora, oh! quante volte voi esclamate: Terribile giustiziera questa tisi che uguaglia tutti nel dolore, che uccide, sì, ma visita con equa misura la reggia ed il casolare.

No, Signori, no con equa misura. Nelle classi povere la tisi ha tutta una grande categoria di vittime, che non trova riscontro nelle classi privilegiate. Sono creature nate con splendore di forme, con fibra resistente, destinate a sedersi giulive al banchetto della vita, che, poi, folgorate dalla miseria, incapaci a riparare le perdite quotidiane dei loro tessuti, piegano e soccombono a questo terribile morbo, che dà sempre il colpo di Maramaldo a tutti gli organismi in decadenza.

Le classi agiate, o Signori, non pagano mai il tributo di una sola, di una sola vita in queste condizioni. O sono i rampolli di genitori fisicamente degradati, degradati essi stessi che cadono — o infelici che pagano colla loro vita il fio della ignoranza di parenti caparbi, i quali disprezzando i dettami della scienza non sanno curare lo svolgimento fisico del loro organismo — o disgraziati che spezzano nei bagordi la loro fibra; ma, o Signori, non trovate, come nei poveri, l'esempio di un soggetto robusto che diventi tisico perchè dopo avere consumato nel diuturno lavoro fisico od intellettuale i propri tessuti, non può ripararne le perdite — o di una madre che, atta ai più sublimi uffici cui natura chiama la donna, sia colpita dalla tisi perchè la creatura che le pende dal seno toglie a lei una parte di sé, che è impotente a sostituire con una congrua nutrizione — o di un giovanetto che valido inizialmente, poi intristisca, per avere invano chiesto al povero desco paterno la necessaria alimentazione!

Questa disuguaglianza, o Signori, si accentua ancor più, quando già il morbo ha preso possesso della sua preda. Quanto sono disparate le armi colle quali nell'uno o nell'altro caso si lotta, quanto diversi gli esiti della battaglia!!

Perchè, o Signori, se i poeti ed i romanzieri hanno questo chiamato per antonomasia « il morbo che non

perdona », la medicina clinica ha omai cancellata la fatalista sentenza. E quando al suo primissimo sviluppo il morbo è scoperto e a dovere combattuto, le vittorie superano le sconfitte.

Ma il povero non vince mai.

Non la brezza vivificante dell'Alpe a lui ringagliardisce l'omai fiacca fibra, non succhi di mense opulenti versano a lui nel sangue nuovi tesori di vita, nè la quieta securtà del domani a lui lenisce le sofferenze dell'oggi. Il circolo vizioso della sua esistenza gli è tomba. Operaio della penna o del braccio, il lavoro lo uccide, pur deve lavorare; l'aria viziata dell'officina versa a larga mano nei suoi polmoni elementi insidiosi, pur deve respirarla per suprema necessità. Il suo corpo così giorno a giorno rovina, la vita giorno a giorno gli sfugge, e l'incerto domani gli promette un letto d'ospedale, dove a lui le sofferenze estreme non saranno alleviate dallo sguardo impietosito di donna innamorata, nè una mano infantile a lui nota scorrerà carezzevole le sue gote.

Oh! non crediate, o Signori, che un'onda di lirismo mi abbia ora trasportato. Per noi medici questa è fredda realtà e le cifre statistiche la confermano.

La medicina clinica ha posto in evidenza un'altra serie sventuratamente lunga di infermità, che sono in rapporto con determinate posizioni sociali. Già nei tempi più remoti Ippocrate, Plinio e Celso avevano segnalate

malattie speciali dovute all'esercizio di speciali professioni, ma spetta ad un illustre medico pratico italiano l'aver per il primo studiate nelle loro cause e nelle loro forme le malattie dei lavoratori, ed il suo è il primo trattato che la letteratura medica possenga sopra questo argomento. Intendo parlare di Bernardino Ramazzini nato a Carpi su quel di Modena nel 1633, e che nel 1700 in Modena stessa pubblicò l'opera sua: *De morbis artificum diatriba*, cui in una nuova edizione del 1717 aggiunse la sua: *Dissertatio de sacrarum virginum valetudine tuenda*.

L'opera del Ramazzini, tradotta in italiano, in tedesco, in olandese ed in inglese, fu per quasi un secolo l'unico lavoro che si possedesse sull'argomento, e Fourcroy ed Ackermann che, poi, sullo scorcio del secolo scorso pubblicarono le loro opere sullo stesso tema, attinsero a larga mano dal Ramazzini, come vi attinsero poi tutti quelli che ne scrissero, fino al più recente: *Die Gewerbekrankheiten* di Hirt e di Merckel.

Non vorrei che paressero oziosi questi ricordi. Perocchè deve renderci giustamente orgogliosi il vedere prima segnata da un italiano la via ad una serie di studi, che si connettono così intimamente al grave problema del miglioramento fisico e quindi morale delle classi lavoratrici.

L'impulso dato dal Ramazzini fu davvero fecondo, ed oggi centinaia e centinaia di accurate pubblicazioni

ci mostrano quanti siano i malanni dovuti all'esercizio di speciali professioni.

Migliaia di operai sono obbligati, per le esigenze speciali del loro mestiere, a respirare in ambienti nei quali si trovano emanazioni gazoze, che l'esperienza clinica ha dimostrato dannose alla loro salute, come le ricerche sperimentali le hanno mostrate dannose all'organismo degli animali.

Ma pericoli assai più gravi minacciano gli operai che debbono maneggiare preparati di arsenico, di zinco, di mercurio, di fosforo e di piombo.

Spettacolo lagrimevole. Creature dianzi riboccanti di salute e di vita, dal tronco poderoso, dai muscoli di acciaio, straziate prima da atrocissimi dolori, rese poi cachetiche e paralitiche per l'azione venefica di queste sostanze, impotenti al lavoro, colpite puranco nelle funzioni intellettuali, fatte stupide o deliranti, impotenti a provvedere ai bisogni propri o delle loro famiglie.

E chi potrebbe ridire le sofferenze dell'operaio da fosforo, che vede ad uno ad uno cadere i propri denti e consumare le sue ossa?

Ecco un'altra infinita schiera di sventurati che per ragione del loro mestiere debbono respirare in un'atmosfera pregna di sostanze polverulente. Sono particelle metalliche, minerali, vegetali od animali, che penetrando nelle loro vie respiratorie vi determinano

uno stato morboso che li conduce alla consunzione polmonare.

Le indagini statistiche fatte da Hirt sopra 12647 operai che vivevano in queste condizioni, comparativamente ad altri, hanno dimostrato che essi danno una cifra percentesimale doppia di vittime alle malattie consuntive dell'apparecchio respiratorio, ed a Sheffield in Inghilterra i brunitori d'acciaio non oltrepassano quasi mai l'età di 30 anni: vittime predestinate della loro professione, che non ignorano la loro sorte e l'aspettano rassegnati!!

Ma nuovi tormenti e nuovi tormentati ci sospingono. Frotte di uomini smunti e scialbi ci si parano innanzi. Sono nel fiore della giovinezza e già la vecchiaia ha impresse le sue orme sulle loro gote. Baldi avevano lasciate le balze native, ed ora accasciati e morenti battono alle porte dei nostri ospedali. Là nel cuore delle montagne da loro forate hanno attinti i germi di una insidiosa infermità, che ha avuta la triste ventura di collegare indissolubilmente il proprio nome ad una delle più grandi conquiste che l'ingegno umano abbia compiute nel nostro secolo. Così accanto ai vincitori troviamo la mesta schiera dei vinti del Gottardo: oscuri ma non meno benemeriti di questo trionfo della scienza e della civiltà.

E tanti e tanti altri prima di loro avevano pagato somigliante tributo a somiglianti conquiste, ma la

scienza non aveva ancora riverberato la propria luce sul loro sacrificio ed erano rimasti ignorati.

Spettava ad un modesto ed omai illustre osservatore italiano, l'amico mio Perroncito, la gloria di avere primo segnalato che una tanta infermità è dovuta a colonie di parassiti, attinti là nelle gallerie da quelli sventurati, e che annidatisi nelle loro intestina, vampiri inesorabili, ne succhiano il sangue.

Così alla storia delle infermità dei lavoratori, iniziata prima da un ingegno italiano, a due secoli di distanza, un altro ingegno italiano aggiungeva una delle più splendide sue pagine.

Seguitemi ancora. Sono mesti i miei quadri, ma veri.

Quante volte percorrendo gli stradali che menano alle ubertose pianure della bassa Lombardia, vi sarete abbattuti in variopinte carovane che muovevano alla coltura dei risi!!

Sono fanciulle e garzoni sul fiore dei loro giovani anni, che, abbandonati i poveri monti nativi, traggono lieti al micidiale lavoro. Ed avete poi veduto come ne ritornino? Non più le rose del volto, ma la terrea vernice della malaria. Il miasma gli ha avvelenati, e quando non ne muoiono, il loro organismo e quello dei loro figli conserva pur sempre l'impronta del sofferto malanno!! E dire che sarebbero bastate poche cautele, un po' di carne ed un po' di vino per risparmiarli!!

Altre tristi verità furono messe in evidenza dalle osservazioni quotidiane dei medici pratici nei grandi centri manifatturieri.

L'organismo dei fanciulli e delle donne occupati negli opifici, a parità di condizioni, soffre assai più di quello degli adulti e degli uomini.

Nei primi anni della vita non solo è minore la resistenza agli agenti morbosi e quindi più sentita e più funesta l'influenza delle sostanze nocive, ma il lavoro manuale per sé, data anche la più completa innocuità delle sostanze maneggiate e dell'ambiente, esercita una perniciosa influenza sul corpo del piccolo operaio. Il suo sviluppo e la sua struttura ne soffrono. Ed è facile il comprenderlo. Fanciulli di dieci, di otto e perfino — orribile a dirsi, ma pur vero, come risulta da rapporti ufficiali — di cinque o sei anni, costretti, come avviene in alcuni centri minerari e soprattutto nelle miniere da zolfo in Sicilia, a portare tutta la giornata faticosamente a spalla dal fondo delle gallerie ponderosi carichi di minerale, obbligati a stare buona parte del giorno in cave basse che obbligano il corpo ad una posizione curva quasi costante, maltrattati se per poco riluttanti, debbono ritrarre da questa loro infelice condizione un marchio indelebile per tutta quanta la vita. Il numero di questi infelici, che alla leva militare debbono poi essere riformati, è straordinario. In alcuni Circondari della Sicilia raggiunse il 42,

il 51 e perfino il 62 %. E di questi riformati ve ne ha oltre il 20 % a causa di deformità del torace, mentre nei centri non minerari i riformati per deformità toraciche non raggiungono neppure il 9 %.

Per le donne l'osservazione pratica ci insegna, che il lavoro in determinate circostanze riesce specialmente dannoso, sia per le loro particolari condizioni organiche, sia per le funzioni cui sono destinate. Nè questo solo, ma l'azione delle molte sostanze venefiche usate nelle manifatture e nelle industrie, esercita una perniciosa influenza sul prodotto del concepimento. Tardieu, poi, ha trovato che nelle operaie le quali maneggiano preparati di piombo si ha il 60 % di aborti; Kussmaull, Colson ed Hirt vennero alle medesime conclusioni desolanti per le operaie che maneggiano il mercurio, l'anilina e l'arsenico. Forberg, a sua volta, ha trovato che nelle donne infette da sifilide l'aborto avviene nella misura del 28 %. Così le conseguenze del vizio sono per la metà meno crudeli di quello che non lo siano le conseguenze del lavoro, per tante donne che si vedono per tal modo negate le gioie della maternità.

E mentre ordinariamente la proporzione dei nati morti ai nati vivi è del 3 %, raggiunge il 47 % nei figli delle operaie che hanno per alcuni mesi dovuto lavorare con preparati di piombo, di arsenico e di fosforo. Nei nati vivi poi la mortalità, che nelle classi povere oscilla fra il 25 ed il 30 %, raggiunge nei

figli delle operaie da piombo il 45 % ed in quelli delle operaie da mercurio il 65 %. Così, esclama melanconicamente Hirt, di 100 bambini che nascono da queste operaie, 35 soli potranno vedere l'alba del secondo anno di vita! Quanti dolori sono espressi da queste cifre!!

Ma havvi una malattia, che con evidenza più eloquente ancora di tutte le miserie fin qui enumerate, dimostra l'esistente inuguaglianza innanzi alle infermità fra le varie classi sociali: la pellagra. La sua conoscenza è anch'essa dovuta alle pazienti ricerche dei medici pratici, e si deve alle loro indagini insistenti se oggi esiste una *Quistione pellagrosa* che si impone a tutti gli uomini di cuore, ai legislatori ed al Governo.

Io non voglio certo condurvi attraverso le intricate e tuttavia dibattute controversie sulle modalità della sua genesi. Non è questo il tempo opportuno. Due sole grandi verità mi preme stabilire, e sono queste: Che i 403 958 pellagrosi esistenti in Italia nel Giugno 1884 appartenevano tutti alla popolazione rurale!! Che nella popolazione rurale sono sempre ed esclusivamente colpiti coloro che si alimentano male ed insufficientemente, che usano farina di gran turco e di gran turco per lo più avariato.

Ed infatti se confrontiamo le cifre proporzionali di pellagrosi che si hanno per ogni mille contadini, in quel periodo della vita in cui sono capaci di esserne

colpiti, troviamo che queste sono più elevate in quelle regioni nelle quali notoriamente le condizioni economiche delle popolazioni agricole sono le più disgraziate. Troviamo, infatti, in capo a tutte le regioni d'Italia il Veneto col 69.80, segue la Lombardia col 34.70, l'Emilia col 23.66, mentre che nelle Marche e nell'Umbria si ha solo il 3.47, l'4.47 nel Piemonte e neppure il mezzo per mille in Liguria!!

E la fisionomia stessa del morbo riflette i patimenti che ad esso danno origine. La pelle dissecca, si atrofizza ed illividisce, l'adipe scompare, le emineuze ossee si fanno sporgenti, i muscoli si rifiutano ai consueti uffici. L'aspetto del disgraziato ricorda i cadaveri mummificati, e gli occhi suoi perduti nell'orbita paurosamente incavata, in atteggiamento di mesto stupore, commuovono e spaventano ad un tempo. L'intelligenza si ottenebra, quasi corrucciato coi suoi simili che non sanno redimerlo, il pellagroso si raccoglie in siti appartati, indifferente a tutto quanto lo circonda. E le ore più alte della notte lo trovano sempre in quello stesso atteggiamento, in uno stato di persistente vigilia. Ma giunge un istante in cui l'attività della sua mente, così a lungo sopita, esplode. Si agita, diventa irrefrenabile, se mal custodito fugge e cerca la morte. E spesso vuole che con lui muoiano le persone a lui più care.

Il marito uccide la desiderata compagna, il padre i figli. Quante madri pellagrose tenendo in collo le



loro predilette creature si sono lanciate con esse fra i gorgi di un fiume!!

Fu supremo deliro, o le tenebre della mente diradatesi, nel terribile istante balenò al pensiero di quei sventurati l'immagine delle sofferenze che aspettavano i loro cari al varco della giovinezza?

Fu stupida ferocia o previdenza spietata?

Non pretendo rispondere. Affrettiamo, invece, coi nostri voti il giorno in cui non sia più il caso di porci tali quistioni!!

Ebbene, ditemi, lo spettacolo di questi gladiatori che stanno nell'arena della vita ad affrontare senz'armi le offese nemiche, non parla forse eloquente all'animo vostro? Non vi accende del desiderio di redimerli?

Ma in questo punto gli economisti sorgono a calmare con una formola anodina le nostre apprensioni. Perché affannarvi? Tutti questi infelici, essi dicono, sono vittime di una necessità inesorabile che la natura ci ha imposta: la lotta per l'esistenza.

La formola, bisogna convenirne, è tranquillizzante, ma il medico vi si ribella quando si vuole applicare alle vittime dei morbi acquisiti.

Se soggetti infermicci, rachitici, debilitati abbandonano precocemente la scena della vita, si comprende benissimo che essendo i più deboli abbiano dovuto primi soccombere.

Ma quando ho un soggetto nato robusto, e per deficiente nutrimento mi diventa tifico o pellagroso; quando vedo l'atletico minatore estinguersi perché l'anchilostoma gli ha succhiato tutto il sangue, od un amor di bambino fatto ricurvo e deforme per le dure fatiche a lui imposte in quell'età in cui i nostri bimbi folleggiano; e quando dopo tutto questo vedo il rachitico, vedo l'uomo dallo smilzo torace, il ragazzo nato frollo, sostenere, perché agiato, la lotta, mentre quegli altri, perché poveri, soccombono; oh! allora, o Signori, a tutta ragione mi ribello ed esclamo: Non sono i più deboli, ma i più poveri quei che soccombono.

È spiccio, lo comprendo, dire con Malthus all'uomo che piange la compagna uccisa dalla miseria: « La donna tua è morta perché non vi era più posto per lei al banchetto della vita »; ma folle chi crede di avere con questa formola distrutto il seme di odio che è rimasto a quel disgraziato nel seno.

Questi odii covano, invece, si sommano ad altri odii consimili e poi esplodono. Ed allora i dottrinari quietisti vi dicono: La libidine di raggiungere con rapidità e violenza quei godimenti che non sanno procurarsi colla pazienza e col lavoro ha armate le plebi.

Errore anche questo.

La speranza apre sempre l'animo a miti pensieri; è la reminiscenza dei dolori sofferti che invece lo abbuia e lo spinge a truci propositi.

L'odio non nasce dall'esca di gioie future, ma è la sintesi di patimenti trascorsi.

Aprite la storia, scendete con animo scevro di preoccupazioni a sviscerare le cause di tutti i movimenti sociali, dalla prima guerra servile a quella che ha minacciato e minaccia una terra a noi vicina, e troverete che sono frutto di odii lungamente covati.

Ritenetelo: la memoria delle lagrime versate, meglio che le promesse di godimenti futuri, solleva le plebi; più che le frasi magniloquenti di un focoso tribuno arma il braccio di un padre il pensiero: Se non fossi stato povero non avrei perduto mio figlio!!

Il problema sociale positivo e pratico che le osservazioni della medicina clinica pongono è questo:

« Far sì che gli uomini siano tutti in grado di provvedere alla conservazione del proprio organismo e di lottare contro le infermità ».

Ne è possibile la soluzione per mezzo dell'azione collettiva dei privati e di misure legislative?

No vi diranno gli economisti Smithiani. Essi, lo sapete, hanno un sacro orrore per l'ingerenza governativa nelle quistioni economiche, che ritengono rette da leggi permanenti ed immutabili.

E gli evoluzionisti sorrideranno a questo quesito. Essi non credono, è vero, alla immutabilità delle leggi economiche, ammettono benissimo che un miglioramento

si debba avere, ma spontaneo, ma per successiva o fatale trasformazione degli ordini sociali.

Secondo questa scuola la specie umana progressivamente perfezionandosi, potrà raggiungere un giorno in cui la miseria sarà sconosciuta; ma il malessere odierno deve ritenersi quale conseguenza necessaria di uno stato inferiore, e bisogna rassegnarvisi per secoli, aspettando che lo sviluppo ulteriore dell'organismo sociale ci conceda quella felicità che oggi è impossibile di conseguire.

Applicando così, secondo il loro modo di vedere, il Darwinismo alla sociologia, gli evoluzionisti hanno creato una nuova forma di fatalismo che non è certo cieco, ma che per quanto illuminato dalla scienza, è pur sempre fatalismo nelle sue estreme conseguenze.

E questo indirizzo, mi si conceda la frase, scientificamente fatalista viene ogni giorno ribadito dalla statistica. Dai primi lavori di Quetelet sull'uomo ad oggi, una selva di cifre artisticamente ordinate tende a dimostrare che i fenomeni sociali sono tutti governati da leggi prefisse ed immutabili: opinione divenuta il *credo* della scuola francese, specialmente dopo che un eminente scienziato inglese, il Bukle, applicò, fecondandole, le conquiste dell'ingegno francese allo studio della sociologia; come nel secolo precedente un pensatore francese, Voltaire, si era fatto propagatore della incredulità inglese.

I fenomeni sociali, quindi, e le miserie che ne

caratterizzano molti, sarebbero conseguenze dello stadio di svolgimento in cui si trova l'organismo sociale; effetti di cause che signoreggiano l'umanità ed estrinseche all'uomo.

Invero è sempre il concetto del fato antico che ha subito una trasformazione di modalità non di essenza. Chiamiamolo divinità intrinseca all'universo con Hegel, Dio educatore ed immanente con Laurent, Divina Provvidenza con Bossuet, ferrata necessità col melanconico cantore della Ginestra, il concetto è sempre lo stesso. Quel che succede doveva succedere.

Ed allora perchè affaticarsi nella terapia? Perchè non affidarsi alla natura medicatrice?

Anche in medicina quando l'Anatomia patologica e la Fisiopatologia svelarono le leggi che governano lo svolgersi dei fenomeni morbosi nell'organismo animale, fuvi epoca in cui si chiese: A che cosa serviranno e potranno servire i nostri farmaci? Il processo morboso ha le sue fasi necessarie di svolgimento: abbandoniamolo a se stesso. Così sorse il nikilismo terapeutico della scuola di Vienna capitanata dallo Skoda.

L'esperienza lo ha dimostrato pericoloso, come l'esperienza ha dimostrato pericoloso e dimostra pericoloso il nikilismo terapeutico nelle quistioni sociali. A proposito delle quali è anzitutto opportuno il chiedersi: Esistono in realtà leggi fisse le quali governino i fenomeni sociali?

In una solenne circostanza, analoga a questa, aprendosi l'anno accademico nella Università di Tubinga, Rümelin si poneva, quindici anni or sono, per l'appunto lo stesso quesito e lo scioglieva negativamente.

Nessuno certo può mettere in dubbio tutto quanto risulta dalla storia dello sviluppo dell'umana civilizzazione, dall'uomo primitivo fino a noi. Ma fra l'accertamento di fatti che riguardano il passato e lo stabilire leggi che abbiano da regolare gli avvenimenti futuri, esiste una disgiuntiva rappresentata dalla attività e dalla iniziativa dell'uomo.

Lontana da me l'idea di mettere in dubbio solo per un istante la capacità che hanno intrinsecamente gli organismi animali di svolgersi e di perfezionarsi fisicamente; lontana da me l'idea che possa elevarsi il menomo dubbio sul fatto, che ritengo incontrastabilmente stabilito, della successiva perfezione fisica delle razze, che nell'avvicinarsi delle generazioni sommano i guadagni propri a quelli già realizzati dalle generazioni precedenti. E siccome ritengo perfettamente che le attività psichiche siano in rapporto alle condizioni fisiche dell'organismo, credo certo che si debba ammettere nelle varie razze una capacità di incivilimento, che si estrinseca appunto colla perfezione organica.

Chi potrebbe non essere in sociologia trasformista ed evoluzionista nel senso assoluto della parola? Ma chi può arrogarsi da tutti questi fatti di dedurre leggi

che determinino i limiti di tempo e di estensione nei quali questa capacità di incivilimento debba essere contenuta, o che determinino il modo col quale abbia in proseguo da estrinsecarsi o da svolgersi? Chi può oggi misurare le conseguenze che avranno per l'incivilimento le conquiste che saranno domani fatte dalla intelligenza umana? Chi, alla vigilia del giorno in cui il nostro Volta creò la sua pila, avrebbe potuto divinare le modificazioni che la civilizzazione doveva risentirne? Padrone chiunque di credere che nei decreti del fato e della evoluzione fosse scritto che si dovesse addivenire a questa scoperta. Si passa nel campo della metafisica ned io voglio ingolfarmici.

Ed allora, perchè, chiediamo tanto ai seguaci di Smith e di Say quanto a quelli del quieto evoluzionismo di Spencer o del fatalismo matematico di Quetelet e di Bukle, perchè nei vostri calcoli mettete a parte quest'incognita rappresentata dalla iniziativa dell'uomo?

Forse perchè le azioni dell'uomo sono determinate dalle condizioni dell'ambiente esterno? È verissimo, nè certo potrebbe alcuno metterle in dubbio che, come appunto, tutte le condizioni esterne influiscono sull'organismo animale, così ad esse l'attività psichica dell'uomo si colleghi; ma è vero altresì che l'iniziativa dell'uomo modifica le condizioni dell'ambiente, e le modifica potentemente, fino al punto di addivenire, come ha detto Marsh, un agente di modificazione climatica. Si

stabilisce così un circolo perenne di cause ed effetti fra l'ambiente esterno e l'organismo umano, l'uno influisce sull'altro, e da questo mutuo ricambio, scaturiscono le sorgenti della civilizzazione.

Perchè, dunque, stabilire leggi immutabili, od ostinarsi ad esplicare i fenomeni sociali odierni, nell'ambiente dell'oggi, colle leggi che sono derivate dallo studio della società primitiva in ambienti cotanto diversi? Il Fuegiano lascia liquefarsi tranquillamente il nevischio sul suo corpo ignudo, gli Yakuts dormono sotto un cielo inclemente pochissimo vestiti e col corpo coperto di un denso strato di brina, gli aborigeni Tumuliani dell'India vivono in un ambiente malarico. In mezzo a tante insidie i meno resistenti muoiono, solo i più robusti sopravvivono.

Ebbene da questi e simili fatti che avvengono anche per le piante e per gli animali, che sono la conseguenza di abitudini primitive, di condizioni speciali dell'ambiente, di proprietà particolari di maggiore o minore resistenza inerenti ai vari organismi, scaturiscono le leggi della lotta per la vita e quelle della selezione naturale. Sta bene, ma oggi in un'epoca nella quale sono tante le conquiste della civilizzazione, tanti i mezzi di protezione escogitati ed inventati, perchè queste leggi risultanti da cause tanto diverse, si invocano a legittimare le attuali sofferenze sociali che ne sarebbero una necessaria conseguenza?

Un illustre economista, decoro di Genova nostra, con quella chiarezza di idee ed efficacia di forme che ne caratterizza ogni suo scritto, traduce esattamente nelle seguenti parole le idee propugnate in proposito dagli evoluzionisti: « La giustizia, egli dice, e la in-
« vitabilità della ineguaglianza sociale non ebbero giam-
« mai in nessuna filosofia un più saldo ed incrollabile
« fondamento, di quello che porge loro con tutto il
« rigore di una dimostrazione scientifica la filosofia evo-
« lutiva. Insegna, egli prosegue, questa filosofia, che,
« nella vita dell'umanità, non altrimenti che nella vita
« degli animali e delle piante, dovunque e sempre una
« minoranza privilegiata riesce a svilupparsi completa-
« mente ».

Non si potrebbe, certo, essere più chiari. Ma, soggiungiamo noi, l'uomo oggi nella nostra società come è, come l'abbiamo col progredire della civilizzazione costituita, trovasi in quelle condizioni nelle quali la natura originariamente lo ha posto? Può egli partecipare a questa lotta dell'esistenza nel modo col quale la natura ve lo ha destinato con quella libertà colla quale vi partecipano gli animali e le piante e vi parteciparono gli uomini primitivi? — Il selvaggio quando non ha altri cibi uccide il suo simile e lo mangia; l'uomo civilizzato muore invece di inanizione.

Quanti innumerevoli esempi si potrebbero addurre per dimostrare nella maniera più positiva che le con-

suetudini e le conquiste della civilizzazione, hanno profondamente e radicalmente modificate le condizioni che presiedono ai mutui e vicendevoli rapporti degli uomini fra di loro ed alle loro relazioni cogli agenti esterni? Che da queste nuove, modificate ed artificiali condizioni di lotta ne consegue, che la posizione dell'uomo nella società corrisponde non più alle originarie leggi naturali, ma a quelle nuove create dagli ordinamenti sociali?

Si deve ammettere perfettamente e ritenere perfettamente vero il principio della elezione o selezione naturale che dir vogliasi; ma non si può accettare che le sofferenze odierne delle plebi siano una necessaria conseguenza della legge di elezione naturale, sibbene invece di una violazione della legge medesima.

Fuvvi, infatti, chi tacciò il darwinismo di favorire il comunismo, e Virekow lo accusò di fomentare le più perniciose ribellioni contro le istituzioni fondamentali della società civile.

Vero è bene che Haeckel, Schmidt, Siciliani e Boccardo lo hanno validamente difeso; ma se, certo, puossi ritenere infondata l'accusa di condurre alle aberrazioni del comunismo, devesi d'altro lato riconoscere che le condizioni della società, oggi, non sono quali dovrebbero risultare dalla applicazione delle dottrine di Darwin nella sociologia. I più forti fisicamente, i meglio privilegiati per intelligenza, dovrebbero essere i vincitori nella lotta della vita; spesso invece oggi sono i vinti.

Guai al giorno in cui le plebi comprendendo la dottrina di Darwin, usando tutta la loro forza e tutta la loro intelligenza, non conoscendo alcuna limitazione all'infuori di quella determinata dallo sviluppo della loro forza e della loro intelligenza, muovessero alla conquista della posizione che a loro assegna la legge naturalistica!

Ecco quali sarebbero le vere conseguenze della natura medicatrice per le sofferenze sociali. E già sventuratamente furono sperimentate con grave danno per la civiltà.

Si lascino, dunque, le preoccupazioni dottrinali. Siamo medici anche in questo. Proponiamoci di curare e di guarire, se è possibile, senza badare se trionfi una dottrina od un metodo piuttosto di un altro; se sia l'individualismo od il collettivismo che abbiano avuto il sopravvento, se l'autorità siasi ingerita troppo o troppo poco.

E poichè oggi la fisiologia sociale si studia sulle tracce della fisiologia umana, applichiamo nella cura dei morbi sociali i medesimi concetti direttivi che ci guidano nelle malattie dell'organismo umano.

Se il medico nel propinare i farmaci volesse attenersi a quelli solo del cui valore terapeutico si possiedono le ragioni scientifiche, ed eliminasse quelli che poggiavano sul solo empirismo, quante malattie che oggi sono vittoriosamente combattute, trarrebbero a sicura rovina gli infermi?

Sopra questa via pratica si sono posti oggi appunto risolutamente gli uomini di governo delle più colte na-

zioni di Europa. Nè l'Italia rimarrà, ne abbiamo fede, a niun'altra seconda in questo benefico movimento preparato dalla giovane scuola economica coi Luzzati, coi Cossa, coi Lampertico, — condotto risolutamente sul campo legislativo dall'uomo eminente che presiede oggi all'economia nazionale, — sostenuto dalle più cospicue personalità di tutti i partiti con uno di quei movimenti concordi, non nuovi nella nostra storia, ogniqualvolta gli interessi del paese lo richiedano, — segnando così un altro successo del senno pratico degli Italiani.

Ebbene, o Signori, se volgiamo lo sguardo a tutte le istituzioni di terapia sociale attuate ed a tutti i provvedimenti legislativi presi ed escogitati, troviamo che tutti sono destinati a rimediare mali messi in evidenza dalla medicina pratica.

Tutte le opere di assistenza ai poveri infermi, — le Case pei convalescenti, che iniziate fin dal 1838 per la prima volta in Italia, ebbero così largo sviluppo in Inghilterra, in Francia e nel Nord dell'America; — l'Opera per inviare i giovanetti poveri e gracili delle scuole pubbliche alle campagne, che nata in Svizzera or fanno due anni, ha preso un così largo sviluppo in Prussia, sotto il patronato della Principessa Ereditaria, e già ha cominciato a funzionare, sebbene in modeste proporzioni a Milano; — gli Ospizi Marini che la pietà di un medico filantropo italiano, il Barellai, ha creato; — gli Istituti pei rachitici che un altro distinto medico ita-

liano, il mio carissimo amico dottor Pini, ha primo attuati; — le colonie pei poveri che funzionano così bene in Olanda; — le cucine ed i forni economici; — le misure legislative per regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli; — per tutelare gli operai nell'esercizio delle professioni insalubri; — quelle per la pensione agli operai vecchi ed inabili al lavoro; — quelle rivolte ad estirpare la malaria dalle più belle regioni d'Italia e ad eliminare la pellagra dalla nosografia nazionale; — quelle destinate a diminuire ed a sopprimere i balzelli sui cereali e sul sale: tutte, appunto dalle ricerche della medicina pratica, traggono la loro origine prima e la loro prima ragione.

Permettete, o Signori, che me ne compiaccia non per me, ma per l'immensa legione dei medici esercenti, per quei poveri miei colleghi, paria della scienza, sentinelle avanzate della civiltà fra le balze più remote, proletari essi stessi, essi stessi da tante sofferenze sociali colpiti, che tutti hanno la loro parte in queste conquiste della scienza e della civiltà.

SIGNORI,

Havvi un punto di legislazione sociale, per cui la medicina pratica chiede importanti riforme: quello che riguarda i matrimoni.

Se noi oggi percorriamo tutte le disposizioni che si

trovano in proposito nei nostri codici, non ne troviamo alcuna destinata a tutelare gli interessi fisici della razza. Eppure tutti abbiamo fin dai primi nostri anni imparato dal buon Orazio che *fortes creatur fortibus*, ed ogni giorno vediamo gli allevatori di bestiame applicare l'assioma oraziano al miglioramento delle razze animali nell'interesse delle loro industrie.

Che se i forti procreano i forti, è a mille doppi vera ancora la proposizione opposta, che le persone deboli ed infermiccie, popolano la società di organismi degradati. L'osservazione secolare dei medici pratici lo dimostra in un modo chiarissimo, come dimostra che esistono malattie le quali fatalmente si ripetono in certe famiglie, di cui costituiscono un triste retaggio. È necessario che il legislatore intervenga ad eliminare per quanto è possibile questi fattori di fisico degradamento. Quanti matrimoni, mi si conceda la frase, morbosi non si contrarrebbero, se i fidanzati conoscessero a vicenda il patrimonio di infermità posseduto rispettivamente dalle loro famiglie? Se l'ufficiale dello Stato Civile comunicasse prima del matrimonio ai due interessati le cause di morte nei loro ascendenti e collaterali in un dato grado, quali risultassero dall'ufficio di Anagrafe organizzato all'uopo? E se in pari tempo leggesse ai fidanzati l'elenco delle infermità che la scienza ha in un modo positivo dimostrate fatalmente trasmissibili? Ma certo più largamente efficace può essere

l'azione del legislatore dopo del matrimonio, rompendo od almeno rallentando un legame diventato nocivo ai supremi interessi della razza o della società.

Io entro, lo so, o Signori, in un argomento spinoso e complesso, che deve essere considerato sotto molteplici aspetti, ed a cui si connettono gravissime quistioni d'ordine giuridico e morale. Ned io pretendo di scioglierlo da questo punto di vista.

Ma io medico dico al legislatore: Poichè accettate il concetto della separazione dei coniugi, perchè fra le cause che la autorizzano, non mettete le infermità ereditarie, sia che preesistessero al matrimonio, sia estrinsecatesi in proseguo? Perchè concedete la separazione in seguito a litigi, per la condanna criminale di un coniuge, perchè la concedete se lo sposo non fornisce aule dorate alla moglie o conveniente numero di cavalli e palafrenieri, e poi la negate quando un coniuge è fisico, epilettico e maniaco, dandogli così il diritto di creare rampolli più tristi fisicamente e moralmente dei genitori?

E quando entrate nel concetto del divorzio, perchè lo restringete ai casi di ordine morale e lo negate a quelli di ordine fisico?

Io non voglio discutere le esitanze che si possono avere innanzi al principio del divorzio, ma quando se ne ammette il concetto, fino a presentarlo ad un Parlamento, perchè si debbono vedere eliminate, come

appunto furono eliminate dal progetto italiano, le condizioni inerenti alle malattie ereditarie? Un'onda di sentimento avrebbe forse soffocata la voce della scienza nell'animo del legislatore?

Nulla, lo so, più poeticamente gentile, di due creature che affrontano unite le tempeste della vita, che mutuamente ed affettuosamente si sorreggono nelle loro infermità; è vero, ma nulla di più straziante, o Signori, per un uomo dell'essere posto nella alternativa di rinunciare alle gioie della famiglia o di avere figli epilettici o pazzi, e peggio ancora, nulla di più straziante per una donna dover cedere ad amplessi che la faranno madre sventurata!!

Ed invero nel paese del nevrosismo e del sentimento, il progetto di Naquet ha fatto ragione alle esigenze dei medici, e fra le condizioni che autorizzano il divorzio, si ammettono precisamente determinate infermità.

Auguriamoci prossimo il giorno in cui l'indirizzo severamente positivo della scienza, si imponga ai legislatori, i quali dovranno una buona volta comprendere che le condizioni fisiche della razza umana, meritano la medesima attenzione che fino ad ora fu dedicata ad interessi materiali e morali.

È, appunto, alle condizioni fisiche di un popolo che si connettono specialmente la sua capacità produttiva e tutte le quistioni economiche che ad essa si annodano.

Ed oggi in cui da un capo all'altro del mondo la forza fisica si fa arbitra del diritto pubblico, e la potenza militare crea la rispettabilità delle nazioni; oggi, o Signori, fa penosa meraviglia il vedere che mentre si apprestano armi sopra armi, baluardi sopra baluardi, non si pensi alle braccia che debbono trattarle, ai petti che debbono difenderli!!

SIGNORI,

Nella storia del pensiero e dell'incivilimento umano non vi ha conquista che abbia esercitata un'influenza tanto decisiva, quanta ne ebbe una verità proclamata dalla medicina. Ed è questa:

Le alterazioni psichiche sono dipendenti da alterazioni del sistema nervoso.

Non vi paia esagerata la mia asserzione. Pensate che cosa fosse la psicologia prima che questa verità brillasse di tutta la sua luce.

La triade animistica di Platone, il materialismo di Anassimandro e di Democrito, il monadismo di Leibnitz, lo spiritualismo di Cousin e di Mamiani se ne disputavano il possesso; ma sempre in varie forme con un solo concetto: obliare cioè lo studio del concreto, cercando nei fatti psichici le prove dei loro principii asso-

luti sulla esistenza, semplicità, immortalità dell'anima, e sulle innumeri, svariate facoltà dello spirito.

Ed oggi, invece, la psicologia strappata al dominio della filosofia pura, scienza essa stessa, è entrata nel campo delle scienze biologiche, emancipando il pensiero umano dalle nebbie della metafisica ed assoggettandolo allo studio obbiettivo e sperimentale. Così la grande legge dominante nella natura segnalata da Spencer: *l'omogeneo si fa eterogeneo*, ebbe una nuova applicazione, e l'edificio complesso della filosofia aristotelica ha perduta un'altra delle più cospicue sue parti.

Troppo positivi per indole e per consuetudine di studi, non pretendiamo certo che la psicologia scientifica, abbia risolta la vecchia contesa fra lo spiritualismo ed il materialismo, e definita la quistione sulla esistenza e sulla immortalità dell'anima.

Sono quistioni che le scienze obbiettive e sperimentali non possono ed oso dire non potranno mai risolvere, perchè, al di sopra e al di là dei fatti.

Vi ha un termine che la scienza sperimentale stessa ha posto in questo campo speciale al confine delle proprie indagini, e che si sintetizza tutto nel motto di un celebre naturalista moderno: *L'Ignorabimus* di Duboys-Reymond.

Ma lasciando questo campo — che è e resterà sempre filosofico nel senso più completamente metafisico della parola, — alle meditazioni di chi si propone ricercare le

cause prime dei fenomeni naturali; noi ci compiacciamo di constatare che la grande verità della dipendenza dei fenomeni psichici dalle condizioni del sistema nervoso, scoperta dalla medicina clinica ed illustrata, poi, dai cultori delle varie discipline biologiche, ha avuta ed ha una grande parte nei trionfi della civiltà.

Riconducete, o Signori, il vostro pensiero attraverso i secoli e vedete quanta influenza le idee metafisiche dominanti intorno alle funzioni psichiche, abbiano esercitato sopra una classe delle più compassionevoli miserie umane. E invero dai tempi più remoti troviamo che le malattie nervose, caratterizzate da alterazioni delle psiche, vengono attribuite a cause sovrannaturali. Prima è la divinità vendicatrice che le determina, poi, quando fra il decimoquarto ed il decimosesto secolo, i vaghi terrori del medio evo, si concretizzano tutti nell'idea di Satana; è Satana che invia le sue legioni di demoni ad albergare nel corpo di quei disgraziati e ad agitarne lo spirito.

Miserando spettacolo!!

I poveri infermi di mente sono flagellati, torturati ed arsi vivi. Quanto maggiori le aberrazioni cui i loro nervi malati gli conducono, più terribili i tormenti cui sono sottoposti. Tribunali ecclesiastici prima e poi laici vanno a gara nel condannare streghe e stregoni; giudici ecclesiastici e laici scrivono manuali sul modo di scoprire i demoni e di impedire che coloro i quali ne sono affetti, sfuggano al loro destino.

L'Allemagna, scrive un contemporaneo di Enrico IV, non è quasi occupata che di alzar roghi per gli stregoni; i roghi hanno spopolati molti villaggi della Svizzera; la Lorena fa vedere agli stranieri mille e mille patiboli a cui appende i negromanti.

L'Italia sola fu la meno funestata. Forse i genii di Dante e di Galileo dandosi la mano traverso a quei tre secoli, avevano da un lato ingentiliti i costumi, e dall'altro avviate le menti ad un indirizzo più positivo!!

Quando penso, o Signori, a quelle ecatombe, e vedo oggi in Asili pietosi amorosamente raccolti, circondati da cure, tanti infelici che avrebbero in allora alimentati i roghi, io ricordo orgoglioso che questo trionfo nella cura di una tanta miseria sociale, è dovuto alla medicina che prima con Wier, medico fiammingo, alzava fin dal decimosesto secolo di fronte alle fiamme dei roghi, una generosa voce di protesta, — che poi con Pinel in Francia, con Langermann e Reil in Germania, con Tuke in Inghilterra, con Daquin in Savoia, con Chiarugi in Italia spezzava le catene dei mentecatti; che infine con una pleiade di uomini illustri, fra cui l'Italia annovera i Biffi, i Verga, i Verdone, inaugurava una nuova era nel trattamento dei pazzi.

E quanta luce tante conquiste sulle manifestazioni morbose della psiche non portarono sulla etiologia della criminalità, quanta promettono di portarne in avvenire!! Sorridano a lor posta i dottrinari che affettano un

disdegnoso scetticismo. La medicina anche in questo si è già imposta al legislatore ed addita, suoi nuovi trofei, i manicomi criminali attuati in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, e che presto vedremo sorgere anche in Italia, frutto del perseverante apostolato della giovine scuola psichiatrica capitanata dai Lombroso, dai Virgilio e dai Tamburini.

Il diritto penale, intanto, scosso nelle sue vecchie fondamenta, comincia a seguire la via che fu prima dalla medicina segnata.

Lombroso, Virgilio, Tamassia, Ferri, Garofalo e Puglia in Italia; Kröpelin in Germania; Lacassagne e Lebon in Francia; gli uni medici, gli altri giuristi, affrontano tutti risolutamente la quistione e lavorano tutti concordi in un intento comune: quello di rifare la dottrina della criminalità e delle pene sulla traccia segnata dagli studi positivi di antropologia criminale.

Questi studi, gloria nostra nazionale, dovuti alla iniziativa di due potenti ingegni italiani: Gaspare Virgilio e Cesare Lombroso, accolti prima con diffidenza, nel timore infondato che ridondassero a danno della difesa sociale, oggi vengono con benevola attenzione seguiti dalle menti più elette in tutte le nazioni civili del mondo.

Volgete ora, o Signori, uno sguardo sintetico a quanto ho detto fin qui. Ebbene, ditemi, non è egli forse vero che la medicina ha una parte autorevole e

capitale nello studio e nella soluzione delle più importanti quistioni che interessano la società?

Così sopra questo campo tutti i rami dello scibile si danno convegno, per mettere le loro conquiste tutte a beneficio del consorzio umano.

« Conosci te stesso » scrisse un giorno Talete sulla porta del tempio di Delfo. « L'uomo è la gioia dell'uomo » si legge nel libro degli Edda.

Fra queste due sentenze, l'una sorta, come brillantemente scrive Mantegazza, da quel genio limpido e sereno che incarnò nella sua filosofia le più gigantesche simmetrie dell'universo; l'altra nata fra le aurore boreali e i ghiacci, in un mondo fantastico e misterioso, — fra queste due sentenze si agita la scienza.

La prima le è pungolo perenne a sempre nuove conquiste, lo stimolo eterno che la spinge all'*Excelsior*; nella seconda è racchiusa la sua più nobile meta, la sintesi d'ogni sua fatica.

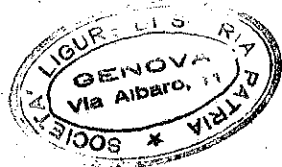
Interrogiamola dunque questa scienza, scrutiamola sempre nei suoi più intimi meati. È un compito che abbiamo comune in questo arringo, d'onde, ritenetelo, si denno quindi innanzi trarre gli auspici per l'avvenire del nostro paese.

Voi lo vedete: oggi tutto alla scienza si annoda. Da essa i corretti ordinamenti sociali, le savie leggi, le opportune e progressive riforme, la forza che ci deve fare rispettati e temuti.

GIOVANI EGREGI,

Pochi mesi or fanno, uno dei più eminenti ingegni onde Genova nostra si onora, commemorando da questa medesima tribuna il Lutto Nazionale che fa e farà sanguinare per molto tempo ancora il cuore degli italiani, vi invitava a vegliare assidui alla gloria di quella patria che il Caro Estinto aveva col proprio sangue redenta. Ricordatelo quel salutare precetto, ma sappiate ancora che la veglia sarà solo feconda, se operosa.

E se vi incombe sempre il dovere di rispondere animosi all'appello di chi nei giorni del pericolo facesse ancora echeggiare in mezzo a voi l'omai storico grido: *Venite a morire con me*, — oggi, o giovani, tutti volenterosi dovete rispondere a quello che da un punto all'altro della novissima Italia cento e cento maestri innalzano: *Venite a lavorare con noi*.



PERSONALE INSEGNANTE

AMMINISTRATIVO

E DEGLI

STABILIMENTI SCIENTIFICI